

LA NUOVA EDIZIONE DELLA  
*FINE DEL MONDO*

*Le pagine che seguono costituiscono il mio intervento al seminario organizzato a Firenze (31.01.2020) in occasione della nuova edizione einaudiana del volume La fine del mondo di Ernesto De Martino. Ho preferito mantenere il testo parlato, appositamente preparato per l'occasione, corredandolo solo con pochi ulteriori riferimenti bibliografici nelle note in quanto mi pare rispetti lo spirito della mia partecipazione e contenga gli elementi essenziali di ciò che volevo dire. Sono infatti convinto che l'opera di De Martino rimanga ancora oggi di capitale importanza per gli storici, soprattutto dal punto di vista epistemologico. Ringrazio pertanto l'amico Marcello Massenzio per avermi invitato con affetto e signorile sollecitudine a lasciare traccia della mia partecipazione al seminario.*

Ho accolto con piacere l'invito dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e del suo presidente Michele Ciliberto a partecipare a questo seminario perché ho letto sempre con grande interesse

Vincenzo Ferrone, *La nuova edizione della Fine del mondo*, nostos n° 5, dicembre 2020: 113-125.

tutte le opere principali di Ernesto De Martino, appassionandomi da subito al suo straordinario coraggio intellettuale nel porre domande cruciali per la storia dell'uomo, sfidando convenzioni, paradigmi e canoni interpretativi usurati dal tempo, incrociando la spada con i grandi del pensiero internazionale nel campo antropologico storico e filosofico. La mia attenzione verso De Martino risale alla seconda metà degli anni '80 quando gli dedicai un apposito e polemico capitolo del mio libro (*I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Bari 1989), dal titolo *Gli illuministi e il male. L'ideologia della iettatura*. Contestavo la tesi demartiniana dell'arretratezza della cultura scientifica e del razionalismo illuministico del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia e d'Europa già nel XVIII secolo, prendendo polemicamente le distanze da *Sud e Magia* – un testo marcato ideologicamente da presupposti gramsciani –, accusando l'autore di trascurare i risultati importanti della ricerca della storia della scienza italiana ed europea di quegli anni. Quella mancanza lo conduceva irrimediabilmente a spiegare in modo palesemente erroneo il tema del ritorno del magico e delle scienze popolari nella cultura europea del Tardo Illuminismo.

La pubblicazione dei *Profeti dell'Illuminismo*, che discussi proprio in queste sale con Eugenio Garin (non a caso ringraziato nella prefazione del libro per avere fatto una preziosa revisione del manoscritto), mi procurò i rimbrotti affettuosi di Franco Venturi e le critiche pubbliche di Giuseppe Giarrizzo per aver accostato con giovanile baldanza iettatura e illuminismo seguendo la strada indicata da De Martino.

E tuttavia proprio quelle critiche e i malumori suscitati da quelle discussioni non mi smossero in nulla nella mia attenzione ver-

so le opere di De Martino. Ero talmente affascinato dalle domande e dagli inquietanti interrogativi presenti nel *Mondo magico*, al punto che, quando morì Arnaldo Momigliano, proposi a Franco Venturi di organizzare a Torino, alla Fondazione Einaudi, un incontro che analizzasse i motivi dello straordinario interesse di Momigliano per temi cari a De Martino come la “crisi della persona” e l’apocalittica di matrice giudaico-cristiana. Nonostante le iniziali titubanze di Venturi la giornata di studi si tenne il 29 gennaio 1988, nella sale di Palazzo d’Azeglio, ma gli atti non vennero mai pubblicati, se si fa eccezione per un articolo di Carlo Ginzburg uscito nel 1989 sulla “Rivista storica italiana”<sup>1</sup>.

Anche Giuseppe Galasso, che però non vi prese parte, si interessò al convegno chiedendomi notizie e commenti in occasione d’incontri a Napoli. Fu a seguito di quel convegno che cominciai a rendermi conto di quanto fosse complessa la vicenda della recezione di De Martino nella storia della cultura italiana del secondo dopoguerra e in particolare anche all’interno della comunità degli storici. Una vicenda fatta in larga parte di fraintendimenti, di polemiche per lo più infondate, di incredibili sottovalutazioni, o sopravvalutazioni (a seconda dei punti di vista), fedelmente presente anche nella storia editoriale della *Fine del mondo*. Confesso infatti che a tal proposito ho impiegato non poco tempo a comparare la nuova edizione Einaudi del 2019 con le due precedenti. L’edizione della *Fine del mondo* del 2019 a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio è di fatto un libro completamente differente rispetto alla prima edizione del 1977 curata da Clara Gallini. Viene quindi spontaneo chiedersi – a chi è esterno alle dinamiche della corporazione degli an-

---

1 Cfr. C. Ginzburg, *Momigliano e De Martino*, in “Rivista Storica Italiana”, C, 1988, p. 405.

tropologi – il perché di tanta differenza. Evidentemente anche la storia intricata e piena di aspetti bizzarri di queste edizioni della *Fine del mondo*, riflette in ultima analisi quello che io definirei il “caso De Martino”; i fraintendimenti della sua opera da parte dei suoi stessi epigoni quanto mai divisi nell’interpretarne la sua autentica e problematica eredità. Un fraintendimento largamente praticato con cui ho deciso di fare i conti esaminando in particolare le reazioni degli storici. È infatti al dibattito sull’esperienza umana e intellettuale di De Martino da parte degli storici che va il mio interesse primario.

A tal proposito ho scritto recentemente un lungo saggio, in corso di stampa per la “Rivista storica italiana”, dal titolo *Giuseppe Galasso ed Ernesto De Martino. Per un’antropologia del Mezzogiorno d’Italia*. Raccogliendo il materiale preparatorio ho riletto le pagine numerose dedicate da Galasso a De Martino e ricostruito attraverso di esse il duro contrasto di Galasso con Giuseppe Giarrizzo acerrimo nemico dell’antropologo napoletano. Da quelle lettere recentemente pubblicate da Anna Maria Rao<sup>2</sup> emerge un quadro interessante che investe problemi della massima importanza per riformulare su basi nuove lo spinoso e duro dibattito tra gli storici del Mezzogiorno sull’opera demartiniana. Un dibattito non solo in merito alla questione di una possibile e auspicabile storia antropologica del Mezzogiorno, ma anche più in generale sul tema dello storicismo idealistico e dell’eredità di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile; questioni da sempre rilevanti per tutta la storiografia italiana.

Tra gli storici che alla fine degli anni ’80 si erano ritrovati nelle sale della Fondazione Einaudi a ragionare sull’eredità di De Martino raccogliendo le autorevoli sollecitazioni di Arnaldo Momigliano ap-

<sup>2</sup> A. M. Rao, *Lumi, Europa, Mezzogiorno: il Settecento di Giarrizzo*, in “Studi storici”, 59, 2018, pp. 602-8.

parse prima della sua morte<sup>3</sup>, il tema di gran lunga privilegiato fu non a caso la vicinanza o meno dell'etnologo napoletano a Benedetto Croce, i suoi rapporti con Vittorio Macchioro, Raffaele Petazzoni, con lo storicismo, il suo contributo al rinnovamento della storiografia italiana. In quell'occasione furono fatte conoscere nuove e importanti fonti, lettere e carteggi che alimentarono un rinnovato e ricco dibattito proseguito sino ai giorni nostri<sup>4</sup>. Sulla "Rivista storica italiana", Giuseppe Galasso fece il punto di quel dibattito e rispose polemicamente ad alcuni degli interventi più significativi richiamando in causa ancora una volta anche Giarrizzo come ostinato critico di De Martino tra gli storici<sup>5</sup>.

E tuttavia nonostante quel rinnovato e crescente interesse per l'intera opera di De Martino filosofi e storici hanno quasi sempre lasciato ai margini delle loro riflessioni un testo come *La fine del mondo*. Certo la sua prima edizione pareva fatta apposta per alimentare il disinteresse verso quel progetto: testi rilevanti omessi, questioni cru-

---

3 A. Momigliano, *Per la storia delle religioni nell'Italia contemporanea: Antonio Banfi ed Ernesto De Martino tra persona ed apocalissi*, in "Rivista Storica Italiana", XCIX, 1987, p. 436.

4 Di grande interesse in tale senso fu l'intervento di Di Donato che aveva presentato i risultati delle sue ricerche in un precedente seminario in Normale diretto da Momigliano proprio su De Martino nella primavera del 1987. Cfr. R. Di Donato, *Preistoria di Ernesto de Martino*, in "Studi Storici", 48, 1989, pp. 226 e ss., ripubblicato in *La contraddizione felice? Ernesto de Martino e gli altri*, a cura di R. Di Donato, ETS, Pisa 1991; dello stesso autore cfr. anche l'introduzione a *Le intrecciate vie: carteggi di Ernesto De Martino con Vittorio Macchioro e Raffaele Petazzoni*, ETS, Pisa 2015, pp. 9-22; Id., *I greci selvaggi. Antropologia storica di Ernesto De Martino*, Manifestolibri, Roma 1999.

5 Cfr. G. Galasso, «*La funzione storica del magismo*»: *Problemi e orizzonti del primo De Martino*, in "Rivista Storica Italiana", CIX, 1997, p. 489. Galasso rispondeva a G. Giarrizzo, *Note su Ernesto De Martino (1908-1965)*, in "Archivio di storia della cultura", VIII, 1995, pp. 141 e ss.

ciali derubricate, un indice discutibile e poco significativo rispetto al reale pensiero di De Martino, una prefazione della Gallini a dir poco sconcertante. La nuova edizione sembra invece fatta apposta per cambiare radicalmente lo scenario complessivo. Credo davvero che possa riaccendere l'interesse sulle vere intenzioni dell'autore, stimolando l'interesse degli storici, investendo di luce nuova antiche domande, chiarendo la funzione di alcune fonti fondamentali, facendo balzare in primo piano gli autori scelti come interlocutori privilegiati del progetto.

In questo rinnovato orizzonte di sfida per gli storici riaperto dalla nuova edizione della *Fine del mondo* credo che occorra riflettere anzitutto sul tema spinoso del De Martino «etnologo delle plebi meridionali» che – e lo segnalo con rammarico – ha sempre generato una serie di fraintendimenti, polemiche e vere e proprie aggressioni, tra cui quelle di Giarrizzo presenti nelle lettere di quest'ultimo a Galasso pubblicate da Anna Maria Rao. Il De Martino della parentesi fra 1958 e il 1961 – quello che licenziò lavori importanti come *Morte e pianto rituale*, *Sud e magia* e *La terra del rimorso* – non dovrebbe infatti mai essere identificato e sovrapposto integralmente con il De Martino “destinato a restare” nel dibattito epistemologico e filosofico: ossia quello del *Mondo magico*; un'opera che va collegata invece in modo assai più diretto alla *Fine del mondo*.

*Il mondo magico* è infatti destinato a restare l'opera chiave in cui De Martino formula per la prima volta il concetto di «crisi della presenza», come elemento universale che accomuna tutte le civiltà e tutti i momenti storici, intrecciando in tal modo per sempre antropologia e storiografia. E a tal proposito non si dovrebbe mai dimenticare che il tema decisivo della «crisi della persona» (strettamente

connesso tra l'altro alla questione della «reintegrazione religiosa» come chiave di volta per spiegare il fenomeno religioso e la storia della religione) era stato intuito e subito valorizzato come parte di fondamentale importanza del progetto demartiniano già dallo stesso Benedetto Croce, in quelle stesse pagine sempre citate unicamente come parte essenziale della sua celebre “scomunica” al *Mondo magico*. Nella sua seconda recensione, Croce scrisse infatti con grande chiarezza che «la parte positiva e sostanziale del lavoro del De Martino è soprattutto nel secondo capitolo che s'intitola *Il dramma storico del mondo magico* e muove da una condizione psichica»<sup>6</sup>. Così facendo Croce fotografava esattamente il nocciolo persistente del *Mondo magico*: quella tesi che ancora oggi possiamo considerare la grande conquista teorica del pensiero etnologico italiano e che rappresenta anche il nucleo centrale della *Fine del mondo*.

Da qui la necessità di ripartire da questa nuova edizione della *Fine del mondo* se si vuole davvero riaprire la riflessione epistemologica degli storici sull'opera demartiniana. Una riflessione che deve però lasciarsi finalmente alle spalle il discorso della valutazione storiografica del tema dell'etnologia delle plebi meridionali, così tanto connotato in senso politico, da sempre velenosamente intrecciato con il dato biografico dell'appartenenza di De Martino al PCI e con l'elaborazione del concetto di “folklore progressivo”, di origine gramsciana; riaffrontando di petto e senza pregiudizi ideologici la questione filosofica della distanza da Croce e da Gentile, il problema

---

6 B. Croce, *Il dramma storico del mondo magico*, in *Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949, p. 199. Curiosamente questo franco riconoscimento sempre presente a Galasso non si ritrova nella recensione di Giarrizzo (*Ernesto De Martino “pensatore religioso”*, in “Nuova Antologia”, vol. 590, 2003, pp. 129 e ss.) all'importante libro del 2003 di Gennaro Sasso, *Ernesto De Martino fra religione e filosofia*.

spinoso delle “categorie” e della loro storicizzazione così discusso dopo l’apparizione del *Mondo magico*. Del resto fu proprio Arnaldo Momigliano – cui va riconosciuto il merito indiscusso di aver riacceso l’interesse degli storici per De Martino sottolineando la grandezza e il rilievo delle sue opere più famose *Sud e Magia*, *La Terra del Rimorso*, *Morte e Pianto Rituale* («una trilogia memorabile nella storia della cultura italiana del nostro tempo»<sup>7</sup>) – ad ammettere che il problema del rapporto con lo storicismo, la presa di distanza dall’eredità dello storicismo idealistico italiano nel secondo dopoguerra da parte di Chabod, Cantimori, Venturi e altri ancora, restava l’aspetto principale del suo personale interesse per l’antropologo napoletano.

Grazie alla nuova edizione della *Fine del mondo* mi pare che molte cose possano e debbano cambiare in questo dibattito avviato da Momigliano; che la natura del rapporto con lo storicismo, e in particolare con Croce, si ponga in maniera completamente differente rispetto al passato proprio grazie alle pagine inedite selezionate per la nuova edizione. E tutto ciò perché quelle pagine offrono non solo conferme ma anche numerosi spunti utili per aiutare a definire il carattere specifico della storiografia italiana di quegli anni, rilanciando temi e problemi che dovrebbero in qualche modo tornare a interessare anche le nuove generazioni di storici troppo poco sensibili negli ultimi anni al confronto con questioni epistemologiche sulla natura della conoscenza storica.

Il problema del «dramma storico del mondo magico, che muoveva da una condizione psichica», così come lo aveva ben compreso Croce, continua infatti a intrecciarsi con il discorso storico, legando

---

<sup>7</sup> Momigliano, *Per la storia delle religioni nell’Italia contemporanea*, cit., p. 450.



indissolubilmente storia e antropologia<sup>8</sup>. E tale resta ancora nella *Fine del mondo*.

Come si può affrontare il problema delle apocalissi culturali e della fine del mondo dal punto di vista storico e della crisi della persona? Tra le molteplici piste battute nella *Fine del mondo*, da quelle filosofiche a quelle politiche o psicopatologiche ce n'è una straordinaria, certamente quella più amata da Arnaldo Momigliano, che De Martino riservò all'apocalisse giudaico-cristiana. Qui il problema della crisi della presenza e della sua reintegrazione attraverso la figura di Gesù viene inserito nel quadro più ampio di una etnologia che non può non fare i conti con la storia e con lo storicismo. Questo nodo, difficile da individuare a causa delle opacità delle edizioni precedenti, credo s'imponga adesso in tutta la sua evidenza. In queste nuove pagine emerge infatti una duplice prospettiva: c'è il riconoscimento da un lato del fatto che l'apocalisse giudaico-cristiana ha saputo suscitare il senso della storia, perché ha fatto maturare nella coscienza occidentale la consapevolezza stessa del divenire storico; dall'altro questa stessa apocalisse ha fornito una possibile risposta culturale all'emergere dell'angoscia di fronte alla storia, al tempo.

C'è poi un altro elemento che mi ha colpito. Un elemento largamente rimosso nelle precedenti edizioni della *Fine del mondo*, ed è quello relativo al dialogo con Croce. Noi sappiamo quanto De Martino si professasse vicino allo storicismo che distingueva tra *res gestae*

---

<sup>8</sup> Di grande interesse a tal proposito sono le proposte interpretative di Ginzburg in merito alla presenza dell'attualismo storicistico di Gentile nel *Mondo magico* (De Martino, Gentile, Croce. *Su una pagina de Il mondo magico*, in "La ricerca Folklorica", 67/68, 2013, pp. 13 e ss). Per una bibliografia aggiornata dell'interesse degli storici cfr. Ernesto De Martino e l'apocalisse dei moderni, in M. Battini, *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 75-108.

e *historia rerum gestarum* formulato da Croce nella *Storia come pensiero e come azione* (1938). Nella nuova edizione della *Fine del mondo* compare un inedito *Dossier Croce*, mai pubblicato precedentemente e finalmente recuperato per intero dall'Archivio De Martino, che conferma la persistenza di quest'interesse. Da questi nuovi testi si evince chiaramente che Croce resta una delle principali fonti, se non la fonte principale, del cosiddetto «ethos del trascendimento», ovvero il principio per cui si pensa alla storia come processo valoriale, che non si limita all'esserci, ma impone il «doverci essere»: un principio fondamentale nell'economia generale della *Fine del mondo*.

E c'è di più, perché nella affascinante sezione dedicata alla «apocalisse marxista» – che sappiamo a posteriori quanta parte abbia avuto nella problematica ricezione dell'opera – troviamo la grande sorpresa delle parole che, legittimamente e giustamente, De Martino riprende dal giovane Croce. Un Croce ancora filomarxista, secondo cui il marxismo, in ragione della sua “virilità”, avrebbe permesso alla cultura italiana di oltrepassare la sua fase di adesione al decadentismo imperante. A questa posizione di Croce, e non è cosa di poco conto, De Martino attribuisce addirittura la legittimazione dell'esistenza di un'apocalittica marxiana. Nel loro insieme questi temi costituiscono una vera e propria professione di fede storicistica in senso crociano, che non era mai emersa chiaramente con questi tratti di assoluta evidenza nelle vecchie edizioni della *Fine del mondo*.

A tal proposito merita attenzione anche la possibilità di chiudere finalmente la questione delle categorie: il riferimento al trasformarsi della funzione delle categorie crociane da «predicati del giudizio» a «potenze del fare», presente per la prima volta nella *Storia come pensiero e come azione* e rilanciata recentemente da Biagio De

Giovanni<sup>9</sup>, che però non fa alcun riferimento a De Martino. Quel tema, a ben vedere, non fu mai al centro di un vero interesse per l'antropologo napoletano. Egli fu sempre attento a non farsi trascinare nella disputa ritenuta invece cruciale dai critici per valutare la sua presunta distanza dal crocianesimo. Il nodo principale del discorso sulle categorie, quello sul quale egli intendeva ragionare, non era infatti da rintracciare nel campo filosofico della logica relazione fra categorie comprendenti e categorie operanti, ma nel problema della crisi e della patologia del mondo moderno, che costituiva forse la più importante delle questioni affrontate dall'ultimo Croce: quella che merita ancora oggi la massima attenzione.

La personale reinterpretazione che De Martino proponeva di questa crisi rientra infatti a pieno titolo nell'ambito del suo originale discorso etnografico ed è un elemento importantissimo, perché indica la misura e i tratti salienti della sua prossimità con Croce e con lo storicismo di derivazione idealistica.

Da etnologo, De Martino poneva il problema dell'apocalisse del mondo moderno, immaginando di fatto strategie di uscita e di risoluzione che partendo dalle riflessioni dell'ultimo Croce ne ampliavano però le prospettive generali: affrontando il problematico rapporto tra esistenzialismo "negativo" di matrice heideggeriana e quello "positivo" formulato da Pareyson, Paci e Abbagnano.

Almeno questo sembra suggerire una prima lettura della nuova edizione einaudiana della *Fine del mondo*. Un'inattesa centralità di suggestioni crociane, dell'ultimo Croce, senza la quale non è possibile comprendere neanche l'opzione a favore del cosiddetto «ethos del trascendimento» di evidente matrice crociana come possibile solu-

---

9 Cfr. B. De Giovanni, *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 54 e ss.

zione della crisi del mondo moderno da valutare in alternativa alle risposte problematiche delle diverse filosofie dell'esistenza. Così facendo De Martino portava davvero l'ultimo Croce nel cuore del discorso filosofico europeo dell'epoca. Un discorso in grado di riflettere sulla crisi dell'occidente, sulla crisi del mondo borghese, sui temi dell'apocalisse e dell'inevitabile intreccio tra storia e antropologia.

Vorrei fare un rapido cenno anche a un'altra questione largamente presente nella nuova edizione della *Fine del mondo*. Quella del cosiddetto "senso di colpa" per il proprio passato coloniale della civiltà occidentale, portato a coscienza piena dall'etnologia del '900. Un legittimo desiderio di espiazione cui però De Martino rispondeva con orgoglio mettendo accanto alle colpe anche le vette raggiunte dalla cultura europea. Una cultura da difendere ad oltranza, capace di porsi il problema grande e decisivo della fondazione della persona come individuo e del riconoscimento dell'essenza storica dell'essere umano. Una percezione storica dell'essere da sempre cruciale nel pensiero antropologico di De Martino che oltre a insistere sul fatto che l'uomo pensa la storia nel mentre ne fa parte, riflette anche sugli effetti e le conseguenze inevitabili di quella stessa storia nell'innescare la crisi della persona con l'angoscia dell'essere determinata dallo stare nel tempo.

Da qui i riferimenti significativi all'opera di Mircea Eliade nelle pagine della nuova edizione della *Fine del mondo*, alla sua idea del magismo come tecnica di protezione dal rischio di non esserci, fondato sul rifiuto della storia, sull'imitazione infinita degli archetipi. Un'interpretazione quest'ultima scartata a favore invece di una soluzione etica e moderna della crisi della persona; a favore di un oriz-

zonte morale del dover-essere, di un “ethos del trascendimento” più forte del mero esserci storicamente.

Mi sia infine consentita una breve conclusione. La mia è una generazione che ha una concezione della storiografia molto tecnica, un mestiere dalle regole giustamente ferree: una professione soggetta talvolta più a ondate d’interesse modaiole che ad approfondite riflessioni epistemologiche. Sarebbe invece importante che i nuovi storici tornassero a riflettere sulle fondamenta epistemologiche del loro mestiere e quindi a confrontarsi anche e soprattutto con libri come questo che stiamo discutendo. Un libro ricco di suggestioni e di domande inquiete e inquietanti; un libro da cui emerge evidente che la tradizione storiografica italiana ha sempre avuto un grande livello internazionale e una sua specificità che la rende comunque unica, proprio perché è sempre stata in grado di meditare coraggiosamente sui temi trattati dalla *Fine del mondo* di Ernesto De Martino.